



IL "ROTARIANO"

NEL febbraio 1958 Giuseppe Ceccarelli, che godeva già di larga stima nel mondo romano del giornalismo e della cultura, veniva chiamato, per unanime decisione dei soci, a far parte del Rotary Club di Roma. Da tale epoca, per circa dodici anni, fino cioè a quando le sue condizioni di salute glielo permisero, egli fu assiduo frequentatore delle riunioni conviviali del martedì all'Hôtel Excelsior, dove s'incontrava con un gruppo di amici, tutti — come lui — appassionati di Roma. Tra questi non mancavano mai Aldo e Fausto Staderini, editori di quella « Strenna » che Ceccarius dirigeva con riconosciuta competenza ed appassionato entusiasmo. Tale pubblicazione — vera e propria antologia di scritti e di ricerche sulla storia, le tradizioni ed i problemi della nostra città — appare ormai da 33 anni, nel giorno della ricorrenza annuale del Natale di Roma e viene offerta ufficialmente al Sindaco durante la cerimonia celebrativa del 21 aprile.

Il Ceccarelli, tra i soci del Rotary, insieme ad una simpatica cordialità che gli proveniva dal suo carattere tipicamente romano (era nato da antico ceppo familiare cittadino nel 1889, nella scomparsa Piazza Montanara, ai piedi del Campidoglio), portava sempre il suo grande amore per Roma, che lo aveva preso fin dagli anni giovanili, attraverso la consuetudine con i più noti esponenti della cultura e del costume del suo tempo. Ceccarius era stato infatti tra i fondatori del gruppo dei « Romani della Cisterna » (dal nome di una rinomata osteria del Trastevere) nel quale facevano spicco i nomi del Baldini, del Muñoz, dello Jandolo, insieme a quelli di Trilussa e di Petrolini, gruppo da cui scaturì, in appresso, quello dei « romanisti » presieduto da Ceccarius fino alla morte.

Quando, nelle conferenze rotariane gli oratori venivano a trattare argomenti o problemi riguardanti Roma, non mancava mai l'intervento del Cecca-

relli, che spaziava da maestro in un campo che gli era familiare e costituiva anzi l'indirizzo stesso di tutta la sua attività di studioso, scrittore e giornalista. La sua estesa cultura non si limitava infatti all'archeologia, alla storia ed al folklore, ma egli, con la sua penna incisiva e critica, era sempre pronto ad intervenire anche — e sempre con riconosciuta ed apprezzata competenza — nel tormentato campo dell'urbanistica, con soluzioni costantemente ispirate al rispetto della tradizione romana ed alla conservazione dei più suggestivi ricordi della città: sono ben noti i suoi articoli, anche garbatamente polemici, per la tutela della zona archeologica dell'Appia Antica. Né va dimenticata l'opera da lui svolta quale Amministratore della Provincia di Roma, quando, nel 1927, nella sua qualità di Vice Presidente, fu uno degli organizzatori della Mostra del Costume del Lazio e, più tardi, insieme al Muñoz, lanciò il progetto di quel Museo Cittadino, realizzato nel 1930, che, dopo l'ultima guerra, ha trovato largo sviluppo ed adeguata sistemazione nel settecentesco palazzo dei Braschi a S. Pantaleo.

Ceccarius ebbe più volte occasione di intrattenere gli amici rotariani su temi romanistici che egli sapeva illustrare con profondità di dottrina e chiarezza espositiva, non priva di una delicata dose di *humor*. Alcune sue conferenze meritano di essere ricordate.

La prima è del 1958. Si riferisce ad un volumetto edito a Pesaro nel 1825 che a suo tempo suscitò fra i romani vivo risentimento. Il libello era intitolato (e questo fu il titolo della conferenza di Ceccarius): « Perché a Roma le donne sono più belle, più attive e più perspicaci degli uomini »; l'autore dello scritto, un tal D'Ambrosio, medico napoletano, ponendosi tale domanda, ne trovava motivo per dire tutto il male possibile degli uomini di Roma, che, amanti — secondo lui — solo della vita sedentaria e fannullona, lasciavano tutte le cure degli affari e della famiglia alle mogli e queste « immerse da mattina a sera in mille faccende cui dovrebbero attendere gli uomini » divenivano così più energiche e « permanentemente più attive ».

Nelle sue quotidiane peregrinazioni tra le bancarelle di rivendita dei vecchi libri, la pubblicazione era capitata nelle mani di Ceccarius, insieme ad un altro volumetto, edito nel 1831 a Civitavecchia, dal titolo « Il corvo spennacchiato ». L'autore di questo, l'Accademico Tiberino Domenico Biagini, rispondeva con una violenta requisitoria all'insolente medico, fornendo così lo spunto a Giuseppe Gioachino Belli, amicissimo del Biagini, di intervenire nella polemica con due ben noti sonetti romaneschi, di cui il primo dal titolo « Ar Dottor cafone », che sono tra i più vivaci e pungenti della produzione belliana.

Dalla narrazione di questo acceso dibattito polemico, che aveva agitato allora le acque del tranquillo mondo culturale romano, il Ceccarelli traeva argomento per illustrare — da par suo — l'ambiente ed il costume della vita di Roma nel primo Ottocento.

Una seconda comunicazione fatta dal nostro amico in una riunione rotariana del 1959 ebbe per oggetto un intelligente e simpatico buontempone, Giuseppe Bertagnolio, spirito originale, piacevolmente giocondo ed amante delle liete brigate che, venuto a Roma dal natio Piemonte pochi anni prima del 1870, combinava spesso scherzi e facezie, a cui dava grande aspetto di verità. Egli, in una sua rara pubblicazione del 1902 — che Ceccarius ampiamente illustrò ai rotariani — preconizzava un fantastico avvenire per Ciampino, la nota località dell'Agro Romano, allora brulla e desertica con qualche casolare sparso, oggi divenuta animato quartiere urbano, che fra poco sarà Comune autonomo. Ceccarius ricordò che Ciampino trae il suo nome dalla vigna di un dotto prelado romano del Sec. XVII, Giovanni Giustino Ciampini, con casino di villeggiatura che egli si era costruito per i suoi ozi autunnali sulle prime pendici dei Colli Albani; la costruzione esiste tuttora e,

col nome di Villa Senni, è proprietà della omonima famiglia. In Ciampino, secondo il Bertagnolio, veniva a trovarsi il « centro del mondo », come a lui aveva assicurato, durante una seduta spiritica, l'ombra del P. Angelo Secchi, il noto astronomo gesuita: Romolo, tracciando il perimetro della città ai piedi del Campidoglio, aveva inconsciamente sbagliato. Giuseppe Bertagnolio, nella futura metropoli da lui sognata — che avrebbe avuto una pianta circolare con un diametro di 10 Km. e sarebbe stata completamente recinta da mura alte 100 metri — prevedeva, tra altre bizzarrie, d'innalzare una torre dell'altezza di 5.000 metri: dall'abitato sarebbe partito un canale navigabile per transatlantici; che avrebbe raggiunto il Mar Tirreno. Quello che meraviglia — osservava il Ceccarelli nella sua illustrazione — è il fatto che certe strampalerie potessero divertire i concittadini del Bertagnolio.

Sempre nella scia di un'aneddotica atta ad interessare piacevolmente gli uditori, ma costellata di riferimenti topografici e storici che ben delineavano il volto di Roma negli ultimi anni del Governo Pontificio e nei primi della sua vita di Capitale, Ceccarius intrattenne ancora due volte i soci del Rotary. Nella prima che ebbe luogo durante un convito rotariano del 1961 e fu intitolata « Non soltanto Dante scrisse la Divina Commedia », il Ceccarelli rievocò la beata Roma fine Ottocento, la piccola ristretta città che aveva vissuto il fenomeno Coccapieller — strampalato e quasi analfabeta avventuriero, che, eletto plebiscitariamente alla Camera, finì poi alle Carceri Nuove — e celebrato i trionfi di un rifacitore del poema dantesco, quel dott. Pietro Lollobrigida di Subiaco, che l'odierna diva vanta tra i suoi antenati. Rievocando la caratteristica figura del medico-poeta sublacense, Ceccarius ne delineò magistralmente il ritratto di originale ed ingenuo buontempone, invitato spesso a manifestazioni gastronomiche o a travolgenti bicchierate, sempre pronto a deliziare l'uditorio con la recita di sue composizioni poetiche sui più diversi argomenti o di terzine della sua rielaborata « Commedia ». Tali acclamatissime dizioni si concludevano a volte « con strane cerimonie celebrative e curiose incoronazioni a base di erbaggi » che avevano luogo di notte sul Campidoglio, nel ricordo del trionfo del Petrarca. Né mancò — da parte del nostro Ceccarius — la citazione di brani del poema lollobrigidesco, nel quale l'autore aveva inserito — all'Inferno o al Paradiso, a seconda dei casi — le « ombre » o le « luci » di noti personaggi del tempo, come Giuseppe ed Anita Garibaldi, i Ministri De Pretis e Minghetti, Giordano Bruno, Galileo Galilei e Massimiliano d'Asburgo: naturalmente, tutti coloro non troppo graditi al poeta — come un buon numero dei suoi numerosi creditori — erano stati da lui bollati con la condanna del Fuoco Eterno.

L'ultima rievocazione delle più caratteristiche figure di una Roma « strapaese » fu fatta da Ceccarius nella riunione rotariana del 26 aprile 1964: ebbe per titolo « Strampalerie e scherzi nella Roma dell'Ottocento » e fece rivivere, dinnanzi ad un uditorio piacevolmente deliziato, tutta una serie di macchiette, di poeti popolari e di spiriti originali che in passato avevano attratto l'interesse e la divertita curiosità dei romani. Riudimmo così i versi dell'Abate Veccei che, in un volumetto stampato sotto il pontificato di Clemente XII (Corsi - 1730-1740), esaltava la squisitezza della carne porcina e ricordava i peccati ai quali, per gustarla, andava incontro l'arciprete di Mentana,

*Il Canonico Centelli, arciprete di Mentana,
per mangiare i fegatelli, s'impegnava la sottana
e per gola di porcina, s'impegnò la collarina.
Se non era un altro prete, che ben bene lo riprese
impegnava la pianeta al norcino del paese
e, pel celebre animale, dicea messa col piviale. »*

Dopo il ricordo di tipi originali, come il rettore della Chiesa dei Lorenesi, D. Vincenzo Giannini, rimasto famoso per le sue uscite di una ingenua, stupefacente semplicità, e di altri strampalati poeti, tra i quali il settecentesco arcade Sperandio Diaconi — anch'esso emulo di Dante — e quel Lorenzo Marchetti che, nel 1862, aveva esaltato con audaci rime l'opera di Alessandro Torlonia per il restauro del Teatro di Tordinona, il nostro amico rievocò una celebre « cantata » eseguita sul Campidoglio il 2 ottobre 1871 nel 1° Anniversario del Plebiscito, scritta da un Assessore del tempo, l'avv. Biagio Placidi che, travolto dall'entusiasmo e dall'impeto dell'ispirazione, inneggiava ai Sovrani d'Italia ed alla giovane coppia ereditaria, concludendo la canzone con la seguente « licenza »:

*Viva dunque il Plebiscito, i Ministri, Italia e Re
Margherita e suo marito, che ha dei prodi il cuor, la fè.
Ei d'intrepido soldato diede prova nel quadrato
ed a lui lo star non duole alla polvere ed al sole.»*

Dopo il 1964 la frequenza di Ceccarius alle riunioni del Club andò sempre più diradandosi, finché non lo vedemmo più animare, con la sua dottrina ed il suo spirito, il nostro settimanale ritrovo: si seppe che una grave malattia circolatoria lo costringeva ormai a non lasciare la sua casa sull'Aventino ove, nella preziosa biblioteca, aveva raccolto i libri del suo appassionato amore per Roma ed il frutto di innumerevoli ricerche, saggi e pubblicazioni da lui svolti nel campo degli studi romanistici.

Quando poi, nel giugno 1970, giunse al Presidente del Club una lettera nella quale Ceccarius, per le sue condizioni di salute, informava di essere costretto, con il più vivo rammarico, a rassegnare le sue dimissioni, i soci del Rotary vollero all'unanimità conferirgli la nomina di Socio Onorario, particolare distinzione che solo in casi eccezionali viene concessa: la motivazione dimostra di quanta ammirazione, stima ed affetto Ceccarius fosse circondato nell'ambiente del Rotary Club di Roma: essa suona testualmente così:

« Il Gr. Uff. Giuseppe Ceccarelli (Ceccarius) studioso, scrittore e giornalista, è tra gli uomini di cultura più noti, anche sul piano internazionale, quale studioso e specialista delle tradizioni romane, come attesta, tra l'altro, ed in modo particolare, la grandiosa bibliografia romana che egli viene pubblicando da molti anni in successivi volumi; è Membro Ordinario dell'Istituto di Studi Romani, fondatore e massimo esponente del sodalizio dei "Romanisti", partecipe di diverse altre attività e dignità culturali. La sua figura appare tanto più rilevante in quanto egli non ha chiuso i propri interessi in una ristretta cerchia scientifica o letteraria, ma ha costantemente, per tutta la vita, illustrato gli ideali della diffusione e della divulgazione delle ragioni e dei problemi della cultura negli ambiti più vasti e presso tutti i ceti, con spirito di dedizione, di cordialità e di semplicità, compiendo pertanto un'opera di altissimo valore sociale che corrisponde in pieno ai principi del « servizio » rotariano. Si aggiunga che, socio del Rotary Club dal 1958, con la sua ininterrotta frequenza alle riunioni rotariane, con i contributi della sua parola e della sua esperienza in numerose comunicazioni e con ogni altra forma nella vita del Club, egli appare, sotto questi profili, un rotariano esemplare. Le sue eccezionali qualità lo rendono degno della speciale distinzione che s'intende conferirgli con la nomina a Socio Onorario del Club. - Roma, 9 giugno 1970 ».

SALVATORE REBECCHINI